

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIII · 1988

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## La Compiuta Donzella

Della Compiuta Donzella sono giunti sino a noi soltanto tre sonetti: il celeberrimo *A la stagion*, l'ad esso per più d'un motivo prossimo, ma dai moderni meno ammirato, *Lasciar vorria* e il responsivo *Ornato di gran pregio* (da quest'ultimo sonetto, squisitamente d'occasione, si prescindereà in ciò che segue). Si legga anzitutto *A la stagion*<sup>1</sup>:

A la stagion che 'l mondo foglia e flora  
acresce gioia a tut[t]i fin'amanti:  
vanno insieme a li giardini allora  
che gli auscelletti fanno dolci canti;  
5 la franca gente tutta s'inamora,  
e di servir ciascun trag[g]es' inanti,  
ed ogni damigella in gioia dimora;  
e me, n'abondan mar[r]imenti e pianti.  
Ca lo mio padre m'ha messa 'n er[r]jore,  
10 e tenemi sovente in forte doglia:  
donar mi vole a mia forza signore,  
ed io di ciò non ho disio né voglia,  
e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore;  
però non mi ralegra fior né foglia.

L'ammirazione che questo sonetto ha suscitato nei moderni è, credo, facilmente esplicabile. Il sonetto è perfettamente bipartito: all'evocazione della gioia universale si contrappone, a partire dal v. 8, l'autobiografica sofferenza della Compiuta Donzella (l'autobiografismo è, nella seconda metà del sonetto, marcato quasi ad ogni passo: 8 *me*, 9 *mio* e *m'*, 10 *mi*, 11 *mi* e *mia*, 12 *io*, 14 *mi*; quasi altrettanto marcate sono, nella prima me-

<sup>1</sup> Riproduco il testo costituito in *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, I, Milano-Napoli 1960, p. 434. In G. Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze 1970, pp. 108-109, i vv. 2-3 suonano «acresce gioia a tutti fin'amanti, | [e] vanno insieme a li giardini allora» (l'integrazione estirpa la dialefe dopo 3 *vanno*: cfr. inoltre qui sotto, n. 8). F. Catenazzi, *Poeti fiorentini del Duecento*, Brescia 1977, p. 155, scrive 4 *auscelletti*, 8 *marimenti*, 9 *erore*, 12 *nonn-ho* (per tutti cfr. i «criteri di trascrizione», p. 28) e 11 *a mio forza* (ma *mio* è sicuramente un refuso tipografico). Sulla Compiuta Donzella cfr. G. Contini, *Poeti del Duecento* citt., I, p. 433 e II, p. 831 (irraggiungibili mi sono purtroppo restati i contributi ivi citt. di Adolfo Borgognoni, di Liborio Azzolina, di Francesco Egidi e di Guido Mazzoni).

tà del sonetto, l'universalità e la coralità: 2 *tutti*, 3 *insieme*, 5 *tutta*, 6 *ciascun*, 7 *ogni*). Pressoché inutile è dire che la bipartizione felicemente scompagina l'asimmetria inerente alla struttura metrica (quattro volte AB, tre volte CD, cioè un'ottava seguita da una sestina). Oltreché perfettamente bipartito, il sonetto è circolare (proprio la circolarità affascina, a quanto sembra, i moderni)<sup>2</sup>: da 1 *foglia e fiora* (o, forse: *foglia e fior ha*) si giunge a 14 *fior né foglia*<sup>3</sup>; da 2 *acresce gioia a tutti fin'amanti* (ma cfr. anche 7 *ed ogni damigella in gioia dimora*) si giunge all'epigrammatico 14 *non mi ralegra*. Dunque: la Compiuta Donzella è davvero la sola ad esser esclusa da quella esuberante gioia primaverile che con spontanea naturalezza si riverbera su tutti i *fin'amanti* e quindi, ovviamente, anche su ogni altra *damigella*. E soprattutto: una simile, non momentanea, esclusione inequivocabilmente si configura come innaturale disarmonia con l'universo (se la non momentaneità è evocata sia da 10 *sovente* sia da 13 *a tutte l'ore*, l'innaturalezza è, giova sottolineare, conseguenza dell'intervento di una volontà umana, cioè della determinazione paterna di maritare a forza la 'donzella': cfr. 9-11 *ca lo mio padre... | ... | donar mi vole a mia forza signore*, poi 14 *però*). Dando, con l'usuale finezza, voce alle impressioni che il lettore moderno prova di fronte al nostro sonetto, il Chiari scrive: «un'armonia segreta, come di cosa cantata e modulata con mesta dolcezza e con trepido e delicato sgomento, lega ogni verso e più distesamente si annuncia nei primi per riprendere negli ultimi, e placarsi, in uno schema perfettamente disegnato e concluso»<sup>4</sup>. Dello schema «perfettamente disegnato e concluso» (e quindi anche della ripresa, nell'ultimo verso, dei versi iniziali) s'è già detto; non resta che accennare all'armonia che «lega ogni

<sup>2</sup> Sintomatica è, credo, ad es. l'ammirazione di Benedetto Croce per il sonetto *Ogni capretta ritorna su' latte*, il cui v. finale suona appunto «al latte suo ritorna ogni capretta»: cfr. B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari 1952<sup>3</sup>, pp. 145-6, poi *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di M. Marti, Milano 1956, p. 250, o *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, a cura di M. Vitale, I, Torino 1956, p. 453.

<sup>3</sup> La possibilità di leggere 1 *fior ha* è ventilata da G. Contini, *Letteratura italiana delle origini* cit., p. 108. La ripresa, in 14 *fior né foglia*, di 1 *foglia e fiora* è evidenziata sia da G. Contini, *Poeti del Duecento* cit., I, p. 434 e *Letteratura italiana delle origini* cit., p. 109 (in 14 *fior né foglia* si ha la «sottile ripresa, in sostantivo, della clausola di 1», cioè un «elegante contrappunto all'inizio») sia da F. Catenazzi, *op. cit.*, p. 157 (in 14 *fior né foglia* si ha la «ripresa chiasmica, sempre in rima, della clausola di 1»).

<sup>4</sup> A. Chiari, «Duecento toscano, I: La Compiuta Donzella», in *Indagini e letture* (seconda serie), Firenze 1954, pp. 3-4.

verso». Onde esemplificare, senza indulgere a oziose prolissità, la natura di questa armonia è, credo, sufficiente osservare 8 *e me, n'abondan marrimenti e pianti*. Il verso si chiude su un binomio consonante: 8 «marrimenti e pianti». Ovvio è dunque anzitutto il rinvio ai restanti binomi esibiti, sempre in fin di verso, dal sonetto<sup>5</sup>: 1 «Foglia e Fiora» poi, nella sestina, 12 «disio né voglia» e, solidalmente, 14 «Fior né foglia» (volendo, si potrebbe persino vedere in 8 *pianti* la puntuale confutazione di 4 *canti*, cioè proprio della parola su cui si chiude la prima quartina)<sup>6</sup>. Ad acclimatare la consonanza or ora evidenziata convergono, d'altra parte, sia il ricorrere del nesso 'nasale + occlusiva dentale' in 8 «n'abondan» sia la straordinaria densità di nasali esibita appunto dal v. 8: «e Me n'abondan marrimenti e pianti» (istruativi, non solo per un confronto, sono in proposito soprattutto i due vv. contigui: 7 «ed ogni damigella in gioia dimora» e 9 «ca lo mio padre m'ha messa 'n errore»)<sup>7</sup>. Inoltre l'iniziale 8 *e* si allinea con 6 *e*, 7 *ed* (cfr. anche 10 *e*, 12 *ed*, 13 *e*)<sup>8</sup> e crea, così, una aspettativa destinata ad esser subito delusa: infatti 8 *e* si dimostra, a differenza dei restanti *e* / *ed*, avversativo (si noti anche 8 *me*, dativo enfatico)<sup>9</sup>. La crucialità, nell'economia del sonetto, del v. 8 è probabilmente responsabile di un certo oltranzismo nello sfruttamento delle più elementari risorse poetiche del linguaggio. Ma l'analisi dell'orchestrazione dei restanti versi sostanzialmente confermerebbe, credo, quanto già l'or ora

<sup>5</sup> F. Catenazzi, *op. cit.*, pp. 156 e 159, ritiene che «una delle caratteristiche espressive» della Compiuta Donzella sia proprio «l'accumulo, soprattutto in fine verso, di coppie sinonimiche».

<sup>6</sup> Pressoché inutile avvertire che all'accostamento non osta il fatto che i *pianti* siano umani (anzi: autobiografici), i *canti* degli *auscelletti*.

<sup>7</sup> Accostabili, per densità di nasali, a 8 *e me, n'abondan marrimenti e pianti* sono, se ho visto bene, soltanto il v. 9 di *Lasciar vorria* («MEMBRANDOMI C'OGN'OM DI MAL S'ADORNA») e il v. 8 di *Ornato di gran pregio* («MA CERTO NON NE SON [TANTO] AMANTATA»). V. inoltre qui sotto, n. 12.

<sup>8</sup> Accettando senz'altro al v. 3 l'integrazione, certo giudiziosa, del Contini (per cui v. qui sopra, n. 1) alla serie si potrebbe aggiungere 3 *e*.

<sup>9</sup> Per 8 *me* v. G. Contini, *Letteratura italiana delle origini cit.*, p. 108: «probabilmente enfatico (termine)». Si aggiunga che grazie all'iniziale 8 *e* la contrapposizione tra la gioia universale e la sofferenza autobiografica risulta, per così dire, smorzata: dall'universale all'individuale si passa, apparentemente, senza soluzione di continuità. D'altra parte, la pronta delusione dell'aspettativa risvegliata da 8 *e* stimola la curiosità del lettore che, così, è spinto a legger più oltre, alla ricerca del perché di una tanto singolare e inattesa sofferenza. La prima terzina immediatamente si dimostra capace di soddisfare la curiosità risvegliata dal v. 8: cfr. infatti 9 *ca*. A legare le terzine alle quartine contribuisce inoltre, ma su tutt'altro piano, la prossimità delle rime A e C (rispettivamente *-ora* e *-ore*).

abbozzata analisi del v. 8 lascia intravedere. Concludendo, dunque: *A la stagion* è quasi predestinato a parere, proprio come affermò il De Sanctis, «uno stupendo esempio» di «perfetta semplicità»<sup>10</sup>.

Ma le qualità poetiche di *A la stagion* non devono essere sopravvalutate (né le sopravvalutò il De Sanctis che infatti, «per arte e perfezione di forma», ad *A la stagion* antepose l'affine *Quando l'aira rischiara* di Bondie Dietaiuti)<sup>11</sup>. Per sincerarsene, basta esaminare le 'variazioni' di cui il sonetto è intessuto. In breve: 8 *e me, n'abondan marrimenti e pianti* è stancamente riecheggiato da 13 *e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore* (in luogo di 8 *e me n'abondan* si ha, puntualmente, 13 *vivo a tutte l'ore*; in luogo della dittologia esibita dal v. 8 si ha, altrettanto puntualmente, 13 *e 'n gran tormento*, dov'è degna di rilievo anche la testura: «e 'N GRAN TORMENTO»)<sup>12</sup>; a 9 *lo mio padre m'ha messa 'n errore* nulla, o quasi, di nuovo aggiunge 10 *e tenemi sovente in forte doglia* (infatti 9 *errore* vale 'turbamento, angoscia')<sup>13</sup>; 12 *ed io di ciò non ho disio né voglia* è, a ben vedere, deducibile da 11 *a mia forza*. Simile è, nella sostanza, il panorama offerto dalla prima metà del sonetto (non si dovrà dunque prendere alla lettera il Chiari allorché afferma che sette versi «sono bastati» alla Compiuta Donzella «per significare la incantata dolcezza di quando il mondo torna a vestirsi di foglie e di fiori, e

<sup>10</sup> Fr. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di L. Russo, I, Milano 1956, pp. 39-40.

<sup>11</sup> Il giudizio critico del De Sanctis è, come si vede, equilibratissimo: la sensibilità romantica non ottenebra l'acume educato alla severa scuola di 'lingua' di Basilio Puoti. Giova citar distesamente: «un sonetto di Bondie Dietaiuti [cioè *Quando l'aira rischiara*] è similissimo a questo [cioè ad *A la stagion*] di concetto e di condotta, con minor movimento e grazia e freschezza, ma superiore d'assai per arte e perfezione di forma». Inoltre: «il secondo sonetto [cioè *Quando l'aira rischiara*] è cosa perfetta, se guardi alla parte tecnica, ed accenna a maggior coltura; non solo la nuova lingua è pienamente formata, ma è già elegante, già la frase surroga i vocaboli propri: a me piace più la perfetta semplicità del sonetto femminile [cioè di *A la stagion*], con movenza più vivace, più immediata e più naturale». Cfr. anche G. Folena, «Cultura poetica dei primi fiorentini», *GSLI* 147 (1970): 1-42, a p. 37.

<sup>12</sup> Cfr. infatti quanto osservato a proposito della testura di 8 *marrimenti e pianti*. Si osservi anche 13-14 «...L'ORE | PERÒ...» (similmente, 10-11 «...IN FORTE DOGLIA | DONAR MI VOLE A MIA FORZA...», dov'è però anche da evidenziare, su altro piano, 10 *forte* e 11 *forza*).

<sup>13</sup> Alle attestazioni raccolte da F. Catenazzi, *op. cit.*, p. 157, si aggiunga almeno «stando in errore» in *I sonetti di Maestro Rinuccino da Firenze*, a cura di S. Carrai, Firenze 1981, p. 130 (*Dogliomi, lasso*, v. 4), per cui cfr. la mia rec. in *MR* 7 (1980): 440-6, a p. 446.

tutta la franca gente riprende gioiosamente ad amare)<sup>14</sup>: i *fin'amanti* del v. 2 sono oltremodo prossimi alla *franca gente* del v. 5 che include, ovviamente, anche *ogni damigella* (v. 7)<sup>15</sup>; nella gioia dichiarata dal v. 2 e ribadita dal v. 7 è, dato il contesto, implicito l'innamoramento su cui ricamano i vv. 5-6 (si tenga presente che *6 e di servir ciascun traggess'inanti* vale 'e ognuno spontaneamente si offre all'amoroso servizio')<sup>16</sup>; la perifrasi iniziale, *1 a la stagion che 'l mondo foglia e fiora* (cioè: 'in primavera')<sup>17</sup>, è ripresa da *3-4 allora / che gli auscelletti fanno dolci canti* (dunque: il simpatetico incontro dei *fin'amanti* con la natura primaverile è topicamente ambientato in giardini non solo fronzuti e fioriti, ma anche allietati dai dolci canti degli *auscelletti*)<sup>18</sup>. Come si vede, il sonetto è intessuto di variazioni elementari e, a volte, addirittura banali; a soffrirne è, inevitabilmente, la qualità dell'insieme.

Scrivono il Curtius: «Wie Faral gezeigt hat, sah der mittelalterliche Dichter seine Hauptaufgabe in der Erweiterung und Ausgestaltung des gegebenen Stoffes: *l'amplification est la grande chose; elle est la principale fonction de l'écrivain*»<sup>19</sup>. Anche la Compiuta Donzella vide, ovviamente, nell'amplificazione la propria «Hauptaufgabe». Ma nell'amplificare la Compiuta Donzella non brillò per sagacia e, quindi, spesso finì con l'accontentarsi

<sup>14</sup> A. Chiari, *op. cit.*, p. 3.

<sup>15</sup> Ma, ovviamente, *7 ed ogni damigella* prepara l'insorgere di *8 e me*.

<sup>16</sup> Così, se si prescinde da «spontaneamente», G. Contini, *Poeti del Duecento* citt., I, p. 434. In G. Contini, *Letteratura italiana delle origini* cit., p. 108, *6 traggess'inanti* è glossato 'si esibisce (al servizio d'amore)'.

<sup>17</sup> Per la perifrasi (che, giova preavvertire, dalle arti poetiche medievali è annoverata tra i procedimenti di amplificazione) cfr. E. R. Curtius, *Neue Dantestudien*, ora in *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie*, Bern und München 1960, pp. 321-33; Id., *La littérature européenne et le Moyen Age latin*, traduit de l'allemand par J. Bréjoux, Paris 1956, pp. 333-7 (si aggiunga, per quel che può valere, che perifrasi non astronomiche non mancano neppure in Dante: cfr. ad es. *Inf.* XXXII 32-3 «quando sogna | di spigolar sovente la villana»). Utile può essere tener presenti anche le formule schedate da R. Dragonetti, *La technique poétique des trouvères dans la chanson courtoise. Contribution à l'étude de la rhétorique médiévale*, Genève-Paris-Gex 1979 (rist.), pp. 178-81.

<sup>18</sup> Per «affini inizi stagionali» eventualmente, come qui, nel séguito «contrappuntati per contrario» cfr. G. Contini, *Poeti del Duecento* citt., I, p. 434; F. Catenazzi, *op. cit.*, p. 156; Id., *L'influsso dei provenzali sui temi e immagini della poesia siculo-toscana*, Brescia 1977, pp. 85-9; W. Pagani, *Repertorio tematico della scuola poetica siciliana*, Bari 1968, pp. 421-4; R. Dragonetti, *op. cit.*, pp. 163-93.

<sup>19</sup> E. R. Curtius, «Zur Interpretation des Alexiusliedes», in *Gesammelte Aufsätze* citt., p. 69; E. Faral, *Les arts poétiques du XII<sup>e</sup> et du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1962 (rist.), p. 61.

di variazioni elementari, quasi scolastiche. La conferma è, credo, fornita da *Lasciar vorria*. Si legga<sup>20</sup>:

Lasciar vor[r]ia lo mondo e Dio servire  
 e dipartirmi d'ogne vanitate,  
 però che veg[g]io crescere e salire  
 mat[t]ezza e villania e falsitate,  
 5 ed ancor senno e cortesia morire  
 e lo fin pregio e tutta la bontate:  
 ond'io marito non vor[r]ia né sire,  
 né stare al mondo, per mia volontate.  
 Membrandomi c'ogn'om di mal s'adorna,  
 10 di ciaschedun son forte disdegnosa,  
 e verso Dio la mia persona torna.  
 Lo padre mio mi fa stare pensosa,  
 ca di servire a Cristo mi distorna:  
 non saccio a cui mi vol dar per isposa.

Possibile è individuare nei vv. 1-2 una triplice insistenza sullo stesso pensiero: sia 1 [*vorria*] *Dio servire* sia 2 [*vorria*] *dipartirmi d'ogne vanitate* interpretano e spiegano, a ben vedere, 1 *lasciar vorria lo mondo* (dove *lo mondo* è, ovviamente, 'il secolo', come ad es. in *Novellino* LX: «*volendo in tutto lasciare lo mondo e vestirmi di drappi di religione*») <sup>21</sup>. Lecito è però anche, credo, limitarsi a cogliere in 2 [*vorria*] *dipartirmi d'ogne vanitate* una *interpretatio* («*eandem rem dicere, sed commutate*») <sup>22</sup> di 1 *lasciar*

<sup>20</sup> Riproduco il testo costituito in *Poeti del Duecento* citt., I, p. 435. F. Catezzani, *Poeti fiorentini del Duecento* citt., p. 158, scrive 1 e 7 *vorria*, 4 *matezza* (cfr. i «criteri di trascrizione», p. 28) e inoltre pone punto e virgola, anziché due punti, al termine dei vv. 6 e 13. Pressoché inutile avvertire che iniquo sarebbe procedere qui all'analisi di *Ornato di gran pregio*: questo sonetto della Compiuta Donzella fornirebbe infatti, per la sua occasionalità, una troppo facile conferma dell'assunto.

<sup>21</sup> *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1959, p. 845; *Il Novellino*, a cura di G. Favati, Genova 1970, p. 256. Inutile aggiungere che i luoghi in cui *mondo* vale 'secolo' sono, anche senza uscire dalla Firenze duecentesca, facilmente moltiplicabili.

<sup>22</sup> Propriamente l'*interpretatio* è una parafrasi letterale (parola per parola). Scrive ad es. la *Rhetorica ad Herennium* (IV 28, 38): «*interpretatio est, quae non iterans idem redintegrat verbum, sed id commutat, quod positum est, alio verbo, quod idem valeat, hoc modo: Rem publicam radicibus evertisti, civitatem funditus deiecisti. Item: Patrem nefarie verberasti, parenti manus scelerate attulisti. Necessum est eius, qui audit, animum commoveri, cum gravitas prioris dicti renovatur interpretatione verborum*» (cfr. anche Frate Guidotto da Bologna, *Il Fiore di Rettorica*, posto nuovamente in luce da B. Gamba, Venezia 1821, p. 74, o *La prosa del Duecento* cit., p. 121). «Die *interpretatio* ist also eine pathetische Vereindringlichung», avverte H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, § 751, n. 1. Sull'*interpretatio* cfr. inoltre *ibidem*, § 837, 1 e 3, E. Faral, *op. cit.*, pp. 63-5, L. Arbusow, *Colores rhetorici*, zweite Auflage herausgegeben von H. Peter, Göttingen 1963, pp. 23, 29 e 61, R. Baehr, «Studien zur Rhetorik in den

vorria lo mondo (per la sinonimia di 1 *lo mondo* e 2 *ogne vanitate* istruttiva è ad es. la riesumazione di *Eccl.* 1, 2 e 12, 8 operata da Brunetto Latini: «dunque ben per ragione / provào Salamone / ch'ogne cosa mondana / è vanitate vana») <sup>23</sup>.

I vv. 3-4 adducono le più generali ragioni (dunque: *rationem subicere*; si tratta di una delle sette suddivisioni dell'*expolitio* 'di pensiero' immortalate dalla pseudociceroniana *Rhetorica ad Herennium*) <sup>24</sup> dell'aspirazione con tanta insistenza dichiarata dai vv. 1-2 (cfr. infatti 3 *però che*). I vv. 5-6 nostalgicamente ribadiscono quanto i vv. 3-4 avevano già detto. In breve: all'irresistibile ascesa, evocata dalla dittologia del v. 3 (*crescere e salire*), di 4 *mattezza e villania* fa eco la sconsolata 'morte' di 5 *senno e cortesia*; il terzo termine del trinomio esibito dal v. 4 (*falsitate*) non trova riscontro puntuale nel v. 6 ma, d'altra parte, in 5-6 *senno e cortesia*... | e lo fin pregio e tutta la bontate è individuabile una figura della *congeries*, la dieresi (si aggiunga che 5 *ed ancor* istituisce, tra i vv. 3-4 e i vv. 5-6, una progressione) <sup>25</sup>.

Rime Guittones von Arezzo», *ZRPh* 73 (1957): 212-6 e 362, n. 3, F. Brambilla Ageno, *La retorica nelle poesie di Guittone*, Parma 1969, pp. 5-7.

<sup>23</sup> Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, vv. 2503-6 (in *Poeti del Duecento* citt., II, p. 262). Istruttivi sono anche alcuni degli echi di *Eccl.* 1, 2 e 12, 8 raccolti da J. Trénel, *L'Ancien Testament et la langue française du Moyen Age*, Paris 1904, p. 510. Inutile, ai nostri fini, è invece P. Zürcher, *Der Einfluss der lateinischen Bibel auf den Wortschatz der italienischen Literatursprache vor 1300*, Bern 1970.

<sup>24</sup> L'*expolitio* 'di pensiero' («de eadem re dicere») consta, secondo la *Rhetorica ad Herennium* (IV 43-4, 56), di sette parti. Eccole: 1) *rem simpliciter pronuntiare*; 2) *rationem subicere*; 3) *dupliciter vel sine rationibus vel cum rationibus pronuntiare*; 4) *afferre contrarium*; 5) *afferre simile*; 6) *afferre exemplum*; 7) *afferre conclusionem*. Alla pseudociceroniana *Rhetorica ad Herennium* senza più rinvia, per l'*expolitio*, la *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf, vv. 1244-51: «In replicando frequens, iterum variando colorem, | dicere res plures videor; sed semper in una | demoror, ut poliam rem plenius et quasi crebra | expoliam lima, quod fit sub duplice forma: | dicendo varie vel eadem rem, vel eadem | de re. Tripliciter varie dicemus eadem | rem; septemque modis varie dicitur eadem | de re: quos omnes lege plenius in Cicerone» (E. Faral, *op. cit.*, p. 235); cfr. anche Guidotto da Bologna, *Il Fiore di Rettorica* cit., pp. 90-2. Sull'*expolitio* cfr. E. Faral, *op. cit.*, pp. 63-7, L. Arbusow, *op. cit.*, pp. 22-3, 29 e 66, R. Baehr, *art. cit.*, pp. 212-23, F. Brambilla Ageno, *op. cit.*, pp. 5 e 8-9, H. Lausberg, *op. cit.*, §§ 830-42 e 875, D. L. Clark, *Rhetoric in Greco-Roman Education*, New York 1957, pp. 189-90, A. D. Leeman, *Orationis Ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974, pp. 44-5, P. Boyde, *Retorica e stile nella lirica di Dante*, a cura di C. Calenda, Napoli 1979, pp. 303-4.

<sup>25</sup> Per la cosiddetta dieresi cfr. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969, §§ 294-300, poi § 53, 1, R. Baehr, *art. cit.*, pp. 363 e 372-5, F. Brambilla Ageno, *op. cit.*, pp. 25-6 (ess. guittoniani di dieresi «mit Nennung des übergeordneten Sammelbegriffes» sono «corpo, alma, podere e *omni bene*», «odio, 'brobrio, dannaggio ed *onne rio*», «Dio e sé perde e *tutti om boni*»). F. Catenazzi, *Poeti fiorentini del Duecento* citt., p. 159, si limita a individuare nei vv. 5-6 due 'coppie'.



Solo apparente è la novità introdotta da 7 *ond'io marito non vorria né sire*: il rifiuto di ogni possibile sposo 'secolare' è infatti, a ben vedere, implicito nell'aspirazione dichiarata dai vv. 1-2 (istruittiva è, in proposito, ad es. la comparazione tra lo sposo 'celestiale' e i vari sposi 'secolari' cui indulge Guittone nella lettera alle *Abadesse e donne religiose*<sup>26</sup>. Poiché 8 *né [vorria] stare al mondo* ribadisce proprio 1 *lasciar vorria lo mondo* (per 8 *stare al mondo* cfr. ad es. *Decameron* IV 6, 1: «la quale, del tutto rifiutando di *star più al mondo*, si fa monaca») <sup>27</sup>, non resta, dopo aver ammirato la circolarità dell'ottava, che proporre di individuare nei vv. 7-8 un esempio di *dupliciter sine rationibus pronuntiare* o di *afferre contrarium*. Ecco infatti come la *Rhetorica ad Herennium* insegna ad *expolire* la frase seguente: «sapiens nullum pro re publica periculum vitabit» (mi limito a trascrivere qui i primi quattro segmenti dell'esempio addotto dalla *Rhetorica ad Herennium*; introduco tra parentesi quadre, onde agevolare nel séguito i rinvii, lettere maiuscole corsive)<sup>28</sup>:

[A] Sapiens nullum pro re publica periculum vitabit, [B] ideo quod saepe, cum pro re publica perire noluerit, necesse erit cum re publica pereat; et, quoniam omnia sunt commoda a patria accepta, nullum incommodum pro patria grave putandum est.

[C] Ergo qui fugiunt id periculum, quod pro re publica subeundum est, stulte faciunt: [D] nam neque effugere incommoda possunt et ingrati in civitatem reperiuntur.

[E] At, qui patriae pericula suo periculo expetant, hi sapientes putandi sunt, [F] cum et eum, quem debent, honorem rei publicae reddunt, et pro multis perire malunt, quam cum multis.

[G] Etenim vehementer est iniquum vitam, quam a natura acceptam propter patriam conservaris, naturae cum cogat reddere, patriae cum roget non dare; et, cum possis cum summa virtute et honore pro patria interire, malle per dedecus et ignaviam vivere; et cum pro amicis et parentibus et ceteris necessariis adire periculum velis, pro re publica, in qua et haec et illud sanctissimum patriae nomen continetur, nolle in discrimen venire.

A. Chiari, *op. cit.*, p. 4, pone, in una libera parafrasi dei nostri vv., sullo stesso piano 2 *ogne vanitate* e 4 *mattezza e villania e falsitate* (cfr. qui sotto, n. 52). Pressoché inutile avvertire che nei vv. 3-6 sommessamente si insinua una *trepida laudatio temporis acti*.

<sup>26</sup> *La prosa del Duecento* cit., pp. 55-60. Cfr. inoltre (cito a caso) la lettera del beato Giovanni Colombini riprodotta in *Mistici del Duecento e del Trecento*, a cura di A. Levasti, Milano-Roma 1935, pp. 759-761.

<sup>27</sup> Giovanni Boccaccio, *Decameron* a cura di V. Branca, Torino 1980, p. 534.

<sup>28</sup> Cornifici *Rhetorica ad C. Herennium*, a cura di G. Calboli, Bologna 1969, pp. 192-3 (IV 44, 57). I sette segmenti in cui è, secondo la *Rhetorica ad Herennium*, suddivisibile l'*expolitio* 'di pensiero' sono stati elencati qui sopra, n. 24.

Il Clark e il Lausberg segmentano il brano or ora trascritto così (alle denominazioni latine utilizzate dal Lausberg faccio seguire le denominazioni inglesi usate dal Clark)<sup>29</sup>: [A] *rem simpliciter pronuntiare*, «theme»; [B] *rationem subicere*, «reason»; [CDEF] *dupliciter cum rationibus pronuntiare*, «iteration»; [G] *afferre contrarium*, «contrast». Ma, aggiunge il Lausberg, [CDEF] *dupliciter cum rationibus pronuntiare* è così ulteriormente analizzabile: [C] «negative Formulierung des Inhalts des Basis-Satzes»; [D] *ratio*; [E] «positive Formulierung des Inhalts des Basis-Satzes»; [F] *ratio*<sup>30</sup>. Inoltre, avverte sempre il Lausberg, [G] *afferre contrarium* altro non è che una «ausführlichere Darstellung der schon in [C] gegebenen negativen Formulierung».

Il Calboli (che, dove possibile, introduce anche le etichette inglesi utilizzate dal Clark) segmenta invece il nostro brano così<sup>31</sup>: [A] *rem simpliciter pronuntiare*, «theme»; [B] *rationem subicere*, «reason»; [C] *dupliciter pronuntiare*, «iteration»; [D] *cum rationibus pronuntiare*; [EFG] *afferre contrarium*, «contrast» (simile era, nella sostanza, la segmentazione proposta dal Caplan: [A] «the Theme expressed simply»; [B] «the Reasons»; [C] «expression of the theme in a new form»; [D] «the Reasons»; [EFG] «the argument from the Contrary»)<sup>32</sup>.

Il Leeman segmenta sommariamente il nostro brano così<sup>33</sup>: [AB] «tema con l'aggiunta delle motivazioni (*rationes*)»; [CDEFG] «ragionamento per contrari (*contrarium*) con l'aggiunta di *rationes*». Ma il Leeman propone anche un'altra, più dettagliata,

<sup>29</sup> D. L. Clark, *op. cit.*, pp. 189-90; H. Lausberg, *Handbuch cit.*, §§ 842 e 875.

<sup>30</sup> La *Rhetorica ad Herennium* non offre, dunque, esempio di *dupliciter sine rationibus pronuntiare* (H. Lausberg, *Handbuch cit.*, § 842, avverte che «im gegebenen Beispiel die *rationes*, die auch fehlen können, jeweils angefügt sind»). L'esemplificazione del *dupliciter sine rationibus pronuntiare* è assente anche nella *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf: cfr. qui sotto, n. 36. Utile può essere inoltre ricordare gli ess., offerti dalla *Rhetorica ad Herennium*, di «sentenze» *quae dupliciter efferuntur*. Si legga (IV 17, 24-5): «errant, qui in prosperis rebus omnis impetus fortunae se putant fugisse; sapienter cogitant, qui temporibus secundis casus adversos reformidant» (*sine ratione*); «qui adulescentium peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod aetas illa non est impedimento bonis studiis. At ii sapienter faciunt, qui adulescentes maxime castigant, ut, quibus virtutibus omnem tueri vitam possint, eas in aetate maturissima velint comparare» (*cum ratione*).

<sup>31</sup> G. Calboli, *ed. cit.*, pp. 406-7.

<sup>32</sup> [Cicero] *Ad C. Herennium de ratione dicendi (Rhetorica ad Herennium)*, with an English Translation by H. Caplan, London-Cambridge (Mass.) 1954, pp. 370-3.

<sup>33</sup> A. D. Leeman, *op. cit.*, p. 45.

segmentazione<sup>34</sup>: [A] «gedachte I»; [B] «reden I»; [C] «gedachte II»; [DEF] «reden II»; [G] «tegendeel».

Un esempio medievale di *expolitio* 'di pensiero' è offerto dai vv. 1327-44 della *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf<sup>35</sup>. Ma la segmentazione di questi versi è, per motivi sui quali sarebbe ozioso indugiare, ai nostri fini scarsamente istruttiva. Qui basti avvertire che i vv. 1333-4 non ribadiscono il già detto *sine rationibus* (così sia il Faral sia la Nims)<sup>36</sup>. Per sincerarsene, è sufficiente leggere i vv. 1333-4 («Ergo remissus in hoc, fons est et origo duobus | damnis: nam pariter suus est et publicus hostis») e, quindi, constatare che la *ratio* è presente (essa è introdotta da «nam»). Degno di nota è che gli or ora citt. vv. 1333-4 ricalchino puntualmente i segmenti [CD] del brano della *Rhetorica ad Herennium* qui sopra trascritto.

Disquisire sull'etichetta che meglio si addice ai vv. 7-8 di *Lasciar vorria* è, tutto sommato, infruttuoso. Ciò che importa è constatare che muovendo da 1 *lasciar vorria lo mondo e Dio servire*<sup>37</sup> si può giungere a 7-8 *ond'io marito non vorria né sire, | né stare al mondo, per mia volontate* (e anche, giova preavvertire, a 10-1 *di ciaschedun son forte disdegnosa, | e verso Dio la mia persona torna*) utilizzando procedimenti simili a quelli che permettono, muovendo da [A] «Sapiens nullum pro re publica periculum vitabit», di giungere a [C] «Ergo qui fugiunt id periculum, quod pro re publica subeundum est, stulte faciunt», a [E] «At, qui patriae pericula suo periculo expetant, hi sapientes putandi sunt» e a [G] «Etenim vehementer est iniquum vitam . . . patriae cum roget non dare; et, cum possis . . . pro patria interire, malle . . . vivere, et . . . pro re publica . . . nolle in discrimen venire».

<sup>34</sup> A. D. Leeman - A. C. Braet, *Klassieke retorica*. Haar inhoud, functie en betekenis, Groningen 1987, p. 132 (credo utile avvertire che in neerlandese *gedachte* significa 'pensiero, idea', *reden* 'ragione, motivo', *tegendeel* 'contrario').

<sup>35</sup> E. Faral, *op. cit.*, p. 238; *Poetria Nova* di Geoffrey of Vinsauf, translated by M. F. Nims, Toronto 1967, p. 64; E. Gallo, *The «Poetria Nova» and its Sources in Early Rhetorical Doctrine*, The Hague 1971, pp. 84-7 (i nostri vv. sono dal Gallo numerati 1332-49); *Three Medieval Rhetorical Arts*, edited by J. J. Murphy, Berkeley - Los Angeles - London 1971, p. 81.

<sup>36</sup> E. Faral, *op. cit.*, p. 238 («de re duplici sine rationibus»); M. F. Nims, *op. cit.*, p. 64 («theme restated without reasons»). Rinunciano a segmentare i nostri versi sia E. Gallo, *op. cit.*, pp. 84-7, 142-3 e 169 sia J. J. Murphy, *op. cit.*, p. 81. Per la *Rhetorica ad Herennium* cfr. quanto si è osservato qui sopra, n. 30.

<sup>37</sup> Possibile è anche prender le mosse soltanto da 1 *lasciar vorria lo mondo*: cfr. infatti quanto qui sopra s'è detto a proposito dei vv. 1-2.

I vv. 9-11 ribadiscono ulteriormente, ma ricordando anche la 'ragione', il già detto (dunque: *dupliciter cum rationibus pronuntiare*)<sup>38</sup>. In breve: 9 *membrandomi c'ogn'om di mal s'adorna* riassume pregnantemente il contenuto dei vv. 3-6 (per dar piena ragione di 9 *ogn'om di mal s'adorna*, dove *s'adorna* è argutamente antifrastico, è sufficiente ricordare la 'morte' di 6 *tutta la bontate*; si aggiunga che 9 *membrandomi* riecheggia 3 *però che veggio*)<sup>39</sup>; 10 *di ciaschedun son forte disdegnosa* ribadisce sia 7-8 *io marito non vorria né sire, | né stare al mondo, per mia volontate* sia 1-2 *lasciar vorria lo mondo . . . | e dipartirmi d'ogne vanitate* (ma, ovviamente, 10 *ciaschedun* va gustato anzitutto sulla falsariga di 9 *ogn'om*)<sup>40</sup>; 11 *verso Dio la mia persona torna* ribadisce 1 [*vorria*] *Dio servire* (si ricordi che 11 *la mia persona* vale semplicemente 'io')<sup>41</sup>.

L'ultima terzina chiama in causa il padre, la cui volontà ostacola le aspirazioni della Compiuta Donzella: 13 *di servire a Cristo mi distorna* va ovviamente letto con l'occhio volto a 1 [*vorria*] *Dio servire* e a 11 *verso Dio la mia persona torna*<sup>42</sup>; 14 *non saccio a cui mi vol dar per isposa* con l'occhio volto a 7 *io marito non vorria né sire* e a 10 *di ciaschedun son forte disdegnosa*. La determinazione paterna (14 *vol* si contrappone, ovviamente, a 1 e 7 *vorria*; cfr. anche 8 *per mia volontate*, cioè 'se dipendesse da

<sup>38</sup> Si intenda: *dupliciter pronuntiare* «in positiver Formulierung»; i vv. 10-1 sono infatti parificabili, *mutatis mutandis*, al segmento [E] del brano della *Rhetorica ad Herennium* qui sopra trascritto.

<sup>39</sup> Per l'antifrasi basti qui rinviare a H. Lausberg, *Handbuch* cit., §§ 582-585 (*ironia*) e a F. Chiappelli, «Proposta d'interpretazione per la tenzone di Dante con Forese Donati», *GSLI* 142 (1965): 321-50 (rist. in *Il legame musaico*, Roma 1984, pp. 41-70). All'antifrastico 9 *di mal s'adorna* può esser utile accostare i vv. 1-2 di *Ornato di gran pregio*: «ORNATO di gran pregio e di valenza | e risplendente di loda adORNATA». Per 9 *membrandomi* cfr. ad es. G. Contini, *Letteratura italiana delle origini* cit., p. 51 (Federico II, *Dolze meo drudo*, vv. 7-10: «... io non penso mai guerire | *membrandome* fuor di gioia. || *Membrandome* che ten vai, | lo cor mi mena gran guerra»; qui 8 *membrandome* è dal Contini tradotto 'pensando[mi] intensamente').

<sup>40</sup> Cfr., in *A la stagion*, 6 *ciascun* e 7 *ogni damigella* (su altro piano giova, in *Lasciar vorria*, porre 2 *ogne vanitate* e 6 *tutta la bontate*).

<sup>41</sup> Così G. Contini, *Poeti del Duecento* cit., I, p. 435. Possibile è però che la più intima ragion d'essere di 11 *la mia persona* debba essere individuata in 12 *lo padre mio*.

<sup>42</sup> Per la rima 11 *torna* : 13 *distorna* (e anche per 2 *vanitate* : 4 *falsitate* e 6 *bontate* : 8 *volontate*) cfr. F. Catenazzi, *Poeti fiorentini del Duecento* cit., pp. 159-60. In *A la stagion* si ha solo 5 *inamora* : 7 *dimora*, in *Ornato di gran pregio* solo 10 *placimento* : 13 *fallimento* (altra cosa è, ovviamente, 11 *volere* : 14 *ubidire*).

me)<sup>43</sup> getta la Compiuta Donzella nello sgomento. Infatti: 12 *mi fa stare pensosa* non può, come vorrebbe il Catenazzi, significare 'mi induce a riflettere' (di poco ausilio è qui invocare, col Catenazzi, *fammi star pensoso* in *O rosa e giglio* di Dante da Maiano, v. 5)<sup>44</sup>. In italiano antico *pensoso* può significare anche 'afflitto, angosciato': per sincerarsene, basta osservare *Onde venite voi così pensose* di Dante Alighieri, dove a 1 *pensose* corrisponde 4 *dogliose*<sup>45</sup>. Lo stato d'animo in cui la Compiuta Donzella si ritrae in 12 *lo padre mio mi fa stare pensosa* è dunque quello stesso che in *A la stagion* è evocato da 9 *lo mio padre m'ha messa 'n errore*, da 10 *e tenemi sovente in forte doglia e*, quindi, anche da 8 *e me, n'abondan marrimenti e pianti* e da 13 *e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore*.

Scoprire in *Lasciar vorria* l'impronta dell'*expolitio* 'di pensiero' non stupisce (il Baehr, che ha analizzato alla luce della precettistica retorica l'intera produzione lirica di Guittone, assicura «dass das System der *expolitio* B [cioè dell'*expolitio* 'di pensiero'] fast in allen Gedichten [Guittones] mehr oder weniger wirksam ist») <sup>46</sup>. Singolare e, quindi, istruttiva è solo l'aderenza quasi pedestre di *Lasciar vorria* ai modelli di *expolitio* 'di pensiero' che circolavano nella scuola medievale (si avverta, a scampo di equivoci, «dass zur *expolitio* nicht stets alle sieben Prozeduren zugleich vertreten sein müssen, sondern dass sie von den Poetiken als verschiedene Möglichkeiten zur Wahl gestellt werden») <sup>47</sup>. Infatti: l'architettura di *Lasciar vorria* è, dal v. 1 fino almeno al

<sup>43</sup> Così G. Contini, *Poeti del Duecento* cit., I, p. 435. Si aggiunga che 8 *per mia volontate* è una vera e propria zeppa.

<sup>44</sup> F. Catenazzi, *Poeti fiorentini del Duecento* cit., p. 160. Nel Maianese, nonostante 2 *ancidete* e 3 *piango*, è oltremodo probabile che 5 *fammi star pensoso* valga proprio 'mi induce a riflettere': cfr. infatti Dante da Maiano, *Rime*, a cura di R. Bettarini, Firenze 1969, p. 21.

<sup>45</sup> Cfr. infatti Dante Alighieri, *Rime della «Vita Nuova» e della giovinezza*, a cura di M. Barbi e F. Maggini, Firenze 1956, pp. 40 e 268, poi Dante Alighieri, *Rime*, a cura di G. Contini, Torino 1965, p. 75 e soprattutto p. 334 s.v. *pensare* 'angosciare'. Utile può essere tener presente anche G. Folena, «Pensamento guittotoniano», *LN* 16 (1955): 100-4; per ulteriori attestazioni di *pensamento* 'affanno' cfr. I. Baldelli, «Rime siculo-umbre del Duecento», *SFI* 24 (1966): 10 (rist. in *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari 1971, p. 261).

<sup>46</sup> R. Baehr, *art. cit.*, p. 223. Cfr. anche P. Boyde, *op. cit.*, p. 303 («Certo non si troverà in nessuna poesia di Dante una *expolitio* formalmente perfetta, e neppure c'è alcun componimento che ricordi da vicino tale figura. Ma è facile trovare un certo numero di brani che si conformano al suo spirito e alla sua generale fisionomia»).

<sup>47</sup> R. Baehr, *art. cit.*, p. 223.

v. 11, l'architettura di una scolastica *expolitio* 'di pensiero'<sup>48</sup>; quasi tutte le 'variazioni' esibite da *Lasciar vorria* sono monotone ed elementari e, quindi, sono oltremodo prossime, per spirito e per livello, alle 'variazioni' offerte dai modelli scolastici di *expolitio* 'di pensiero'<sup>49</sup>.

Soprattutto quest'ultima constatazione è, per il giudizio estetico, determinante. Alla duplice accusa di elementarità e di monotonia sfuggono, a ben vedere, soltanto le 'ragioni' (vv. 3-6 e v. 9). Persino chi scagioni anche i versi iniziali (vv. 1-2)<sup>50</sup> non potrà essere clemente: cinque, o sette, versi abbastanza sofisticati non sono sufficienti per redimere un intero sonetto. Per ammirare *Lasciar vorria* occorre, quindi, accontentarsi di espedienti. Scrive ad es. il Chiari: in *Lasciar vorria* «se non la vaghezza, è almeno la nobiltà del sentimento che si fa notare, sia nella delusione che prende l'autrice a vedersi intorno tanta *vanità* e *mattezza* e *villania* e *falsitate* e a non veder più e *senno* e *cortesìa* e *fin pregio* e *tutta la bontate*, sia nell'attrattiva che ella sente di chiudersi al mondo per aprirsi al cielo»<sup>51</sup>. Invocare la «nobiltà del sentimento» significa, com'è ovvio, eludere il giudizio estetico; eppure un giudizio è, in questa elegante riesumazione di *Lasciar vorria*, implicito: per sincerarsene, basta osservare il posto riservato, nella riesumazione, alla parafrasi dei vv. 3-6 (dove però si fa lieve violenza alla lettera del dettato poetico)<sup>52</sup>. Sul «sentimento» che da *Lasciar vorria* traspare giova, credo, aggiungere una postilla: degno di nota è che la maggior parte delle amplificazioni esibite da *Lasciar vorria* guardino al secolo; su 1 [*vorria*] *Dio servire* la

<sup>48</sup> Si aggiunga che l'ossatura dell'*expolitio* 'di pensiero' è, in *Lasciar vorria*, abbastanza scoperta: cfr. infatti 3 *però che* e 7 *ond[e]*; quest'ultimo è, credo, accostabile a *ergo* nel segmento [C] del brano della *Rhetorica ad Herennium* qui sopra trascritto e nel v. 1333 (anch'esso qui sopra cit.) della *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf.

<sup>49</sup> Illuminante è, credo, soprattutto la distesa lettura dei vv. 1327-44 della *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf.

<sup>50</sup> Il v. 1 è ben architettato (chiasmo); l'*interpretatio* contenuta nel v. 2 è suadente e non oziosa; possibile è inoltre che nei vv. 1-2 si abbia proprio un tentativo di emulare l'inizio zeugmatico caro a Matthieu de Vendôme (cfr. infatti E. Faral, *op. cit.*, pp. 58 e 111-2). Minore utilità ha invece, credo, rilevare, con F. Catenazzi, *Poeti fiorentini del Duecento* citt., p. 159 (nota al v. 1), «l'allitterazione con la dentale *d* (e *t*), che si prolunga anche nel v. seguente (così ai vv. 9-10)».

<sup>51</sup> A. Chiari, *op. cit.*, p. 4. Banalizzante è F. Catenazzi, *Poeti fiorentini del Duecento* citt., p. 159: binomi e trinomi «mettono in evidenza la nobiltà del sentimento della donna».

<sup>52</sup> Infatti: 2 *ogne vanitate* non va con 4 *mattezza e villania e falsitate*.

Compiuta Donzella ricama solo in 11 e verso Dio la mia persona torna e in 13 ca di servire a Cristo mi distorna.

L'elementarità e la monotonia contraddistinguono, come s'è avuto agio di vedere, anche molte 'variazioni' esibite da *A la stagion*. Non conosco, purtroppo, esercizi retorici elementari capaci di generare *A la stagion* con la tranquilla meccanicità con cui i vv. 1-11 di *Lasciar vorria* sono, utilizzando la facile tecnica dell'*expolitio* 'di pensiero', generabili. Difficile mi è però credere che l'architettura di *A la stagion* palesi una maestria ignota a *Lasciar vorria*. Mi si permetta di procedere qui ad un esperimento e, all'uopo, di prender le mosse da un topico (e da me costruito) *\*doleo in tempore veris*.

Per generare i vv. 1-7 di *A la stagion* è, credo, sufficiente richiamare alla mente la precettistica sugli inizi artificiali e, quindi, procedere anzitutto all'amplificazione di *\*in tempore veris* (dall'essere *\*ego* la «persona verbi» implicita in *\*doleo* discenderà, immagino, l'invito a sottolineare, amplificando, proprio l'universalità della *gioia* insita, in omaggio ad una ben nota topica, nella primavera).

Per generare i vv. 8-13 di *A la stagion* è, credo, sufficiente amplificare *\*doleo* e, inoltre, ricordare che alla 'ragione' può, all'occorrenza, tener dietro la 'conferma' di un segmento della 'ragione' (*rationis confirmatio*). Infatti: 8 *marrimenti e pianti*, 9 *errore*, 10 *forte doglia* e 13 *gran tormento* possono esser considerati prodotti della 'conversione' in sostantivo di *\*doleo* (la «res verbi» di *\*doleo* è, appunto, *\*dolor*); alla 'ragione' (9-11 *ca lo mio padre... | ... | donar mi vole a mia forza signore*) tien dietro la 'conferma' di un segmento della 'ragione' (12 *ed io di ciò non ho disio né voglia* conferma 11 *a mia forza*).

Per generare il v. 14 di *A la stagion* è, credo, sufficiente procedere, per terminare, alla formulazione della *conclusio* (si avverta, a scanso di equivoci, che 14 *però non mi ralegra fior né foglia* vale 'perciò la primavera non mi rallegra').

Per l'inizio artificiale *a tempore* cfr. ad es. l'elementarissimo (e quindi, ai nostri fini, prezioso) esercizio di amplificazione elaborato da Geoffroi de Vinsauf nel *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, II 2, 45-60<sup>53</sup>. In breve: muovendo da *lego*

<sup>53</sup> E. Faral, *op. cit.*, pp. 280-2 (per l'attribuzione cfr. *ibidem*, pp. 224). Sia questo sia il successivo esercizio di amplificazione riflettono la prassi scolastica elementare. Pressoché inutile è quindi, ai nostri fini, indagare se il *Documentum*

(cioè da una «materia qua nulla potest inveniri minor») <sup>54</sup> si può, passando attraverso *lego in tali tempore vel loco* <sup>55</sup>, giungere a generare ad es. «locus iste in se duplicem opportunitatem studii continet, tum sua iucundus pulchritudine, tum a strepitu semotus populari; cuius opportunitatis occasio, cum studentium concordat otio, me totum invitat ad studium et lectionibus fructuosus invenit studiosum» (amplificazione che inizia artificialmente *a loco*) <sup>56</sup>.

Il *Documentum* cit., II 2, 61-70, offre anche un esempio, ai nostri fini oltremodo istruttivo, di segmentazione della 'ragione' e di 'conferma' dei vari segmenti. Muovendo da *doceo* si può, non importa qui dir come, giungere a generare ad es. la 'serie' seguente: *qui scit, docere debet; ego scio; hac causa doceo* (dove *ego scio* è la «narratio») <sup>57</sup>. La «quantitas» così ottenuta è ancora «exigua»; possibile è però «protrahere mediam clausulam, scilicet clausulam narrationis, et corroborare eam tum rationibus tum rationum confirmationibus, et sic extendere dictamen in infini-

fosse, o no, noto nella Firenze della seconda metà del Duecento: nell'Europa duecentesca la prassi scolastica era infatti, probabilmente, ovunque la stessa, o quasi.

<sup>54</sup> Si ricordi, con E. R. Curtius, *La littérature européenne* cit., p. 596, che *materia* «ne signifie pas ce que nous entendons par 'sujet', mais simplement ce qui doit être dit».

<sup>55</sup> Per generare *lego in tali tempore vel loco* basta aggiungere a *lego* le coordinate spazio-temporali estrinseche. Giova citar distesamente: «Proposita tam brevi materia, statim ex ipsa elicienda tria sunt, scilicet principium, medium et finis, ut sumatur artificiale principium tum a medio, tum a fine, tum a proverbio, tum ab exemplo tripliciter, et ita octo modis artificialiter. . . Duo, scilicet principium et medium, in ipso verbo sunt sumenda; tertium vero, scilicet finis, extrinsecus est sumendum; sed, licet sit extrinsecus sumptum, semper tamen comitatur ipsum verbum. . . In verbo personali semper duo intelliguntur: persona verbi et res verbi, ut in hoc verbo *lego* intelligitur persona verbi, scilicet *ego*, et res verbi, scilicet *lectio*; sit ergo persona verbi quasi principium et res verbi quasi medium. . . Tertium vero, scilicet finis, qualiter sumendum est extrinsecus? Sic: quaecumque sit verbum, sive transitivum sive absolutum, adiiciendum est tertium, scilicet tempus vel locus; haec enim duo omnia sequuntur». Possibile sarebbe, per generare *A la stagion*, prender quindi le mosse soltanto da *\*doleo*.

<sup>56</sup> Cfr. E. R. Curtius, *La littérature européenne* cit., p. 596 (dove però si stampa «. . . cum studentium concordet otio . . .»; così anche nell'originale tedesco, Bern 1967<sup>6</sup>, p. 482), R. Baehr, *art. cit.*, pp. 211 e 222, E. Gallo, *op. cit.*, pp. 148-9, F. Quadlbauer, *Die antike Theorie der genera dicendi im lateinischen Mittelalter*, Wien 1962, p. 103.

<sup>57</sup> Qui l'inizio è, si noti, artificiale perché *a proverbio* («hac causa doceo» è, ovviamente, la *conclusio*). Si aggiunga che questo secondo esempio di amplificazione si propone di mostrare «qualiter sententia unius verbi debeat eis [cioè a quanti «ignorent materiam invenire vel tractare»] ad materiam sufficere ut ex modica scintillula possint ignem magnum suscitare».



tum»<sup>58</sup>. In altre parole: «si autem velimus hanc seriem extendere, sumamus clausulam narrationis, scilicet hanc *ego scio*, et eam confirmemus rationibus et rationis confirmationibus. Ecce rationes quibus confirmatur quod ego scio: *quia multo temporis multam adhibui scientiae diligentiam et etiam inter peritos*. Ecce confirmationem narrationis: re vera *multo temporis*, quia per vicennium; re vera *multam adhibui diligentiam scientiae*, quia in ipsa tam noctes quam dies expendi; re vera *inter peritos*, cum inter Parisienses, ubi floret scientia trivii, inter Tholetanos, ubi scientia quadrivii, inter Salernitanos, ubi scientia medicorum, inter Bononienses, ubi scientia legis et decretorum. Et sic ex modica maxima crescit aqua»<sup>59</sup>. Inutile, credo, trascrivere qui la redazione 'ornata' dell'amplificazione della «narratio» (al brano or ora trascritto tien dietro infatti: «Sic habemus exemplum rude formandi dictaminis: modo redigamus illam ruditatem in formam»). Preziosa è però la riflessione conclusiva: «Ecce habemus exemplo praedicto qualiter ex brevitate prolixitas generetur... Si quis igitur habuerit prae manibus materiam brevem, non desperet eam extendere. Poterit enim ex modis praedictis et postdicendis quantum placuerit eam dilatare. Si verbum fuerit rude, non desperet in formam redigere; si vero fuerit facile, non in difficultatem immutare».

Alla 'conversione' proprio di *doleo* in sostantivo Geoffroi de Vinsauf dedica i vv. 1622-46 della *Poetria Nova*<sup>60</sup>. Ma l'insegnamento qui prodigato è, come si avrà agio di vedere, tutt'altro che elementare.

Si dia un «breve thema», ad es. *ex hac re doleo*<sup>61</sup>. Ecco come procedere: «A verbo *doleo* sic nomen sume *doloris*; | quemlibet in casum sic mutes; cuilibet addas | structuram vocum similem

<sup>58</sup> E. Faral, *op. cit.*, p. 283, stampa «... tum orationibus tum...»: la correzione da me apportata è ovvia. Credo che la fonte di quanto Geoffroi de Vinsauf dice sulla 'ragione' e sulla 'conferma della ragione' sia la *Rhetorica ad Herennium*: cfr. infatti II 18, 28 («Ratio est, quae causam demonstrat, verum esse id, quod intendimus, brevi subiectione. Rationis confirmatio est ea, quae pluribus argumentis conroborat breviter expositam rationem»), poi II 23, 35 - 25, 39.

<sup>59</sup> Anziché «... Ecce confirmationem narrationis...» (così E. Faral, *op. cit.*, p. 283) sospetto si debba leggere: «... Ecce confirmationem rationis...».

<sup>60</sup> E. Faral, *op. cit.*, p. 247; E. Gallo, *op. cit.*, pp. 100-3 (ma i nostri versi sono dal Gallo numerati 1627-51). Contengono soltanto la traduzione dei nostri versi M. F. Nims, *op. cit.*, pp. 74-5, e J. J. Murphy, *op. cit.*, pp. 90-1.

<sup>61</sup> Si avverta, con P. Boyde, *op. cit.*, p. 93, che il *thema* è «qualcosa da esprimere che ... possiede una forma corretta ma stilisticamente inadeguata». La 'conversione' del *thema* agevola la ricerca di un'espressione «più alta ed appropriata» (cfr. infatti qui sotto, n. 67).

quae competat ipsi | materiae» (vv. 1630-3)<sup>62</sup>; il risultato sarà, ad es., *ex hoc fonte mihi manat dolor* (v. 1624), oppure *hinc mihi surgit / radix vel semen vel fons vel origo doloris* (vv. 1624-5), e così via (ma al v. 1626 si dovrà portare a testo *dolori* del solo ms. P: infatti *doloris* dei restanti mss. è, benché accolto sia dal Faral sia dal Gallo, irricevibile)<sup>63</sup>. Meglio è però desumere la «res verbi» non da *doleo*, ma «a simili verbo signante dolorem» (v. 1634). Che cosa esattamente significhi «a simili verbo *signante dolorem*» appare evidente se si osservano i verbi che subentreranno a *doleo* (eccoli: *suspiro, queror, gemo e lacrimor*): Geoffroi de Vinsauf chiama evidentemente qui in causa il metonimico *consequens pro antecedente* (cfr. infatti *Poetria Nova*, v. 1554: «datae da signa sequentia formae»)<sup>64</sup>. Si muova dunque da *suspiro, queror, gemo, lacrimor* e, quindi, da *suspiria, questus, gemitus, lacrimae*. Il «breve thema» *ex hac re doleo* sarà allora formulabile ad es. così: *ex animo veniunt suspiria, questus ab ore; | in faciem manant lacrimae, gemitusque resumo | continuos* (vv. 1638-40); oppure così: *ab imo | pectoris erumpunt suspiria, quaestibus aer | exclamat, lacrimas derivat fons oculorum | et gemitus rumpunt animum* (vv. 1640-3). La palma spetta a quest'ultima formulazione (che è infatti introdotta da «sed dic festivus istud», v. 1640) non solo perché, come osserva il Gallo, in essa «the cases are varied»<sup>65</sup> ma anche perché, come osserva Geoffroi de Vinsauf, «in proprie sumptis satis est iocunda venustas, | sed bene transsumptis magis est cognata voluptas» (vv. 1645-6)<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> Sul «vecchio esercizio scolastico che consisteva nell'inserire un sostantivo declinato in tutti i suoi casi ogni volta in una differente frase dotata di senso, in modo tale che tutte queste frasi risultassero grosso modo semanticamente equivalenti» cfr. P. Boyde, *op. cit.*, p. 99 e bibl. ivi cit.

<sup>63</sup> Infatti: al v. 1624 si ha *dolor*; al v. 1625 *doloris*; al v. 1627 *dolorem*; al v. 1628 *dolor*; al v. 1629 *dolore*. Ovvio, dunque, che al v. 1626 si può portare a testo solo *dolori* (dativo), non *doloris* (il genitivo è già al v. 1625). Eppure sia nell'ed. Faral sia nell'ed. Gallo il v. 1626 suona: «Res haec materiam praestat causamque *doloris*». Si aggiunga che *doloris* (v. 1626) fa bella mostra di sé anche nel prolisso commento dal Gallo dedicato ai nostri vv.: cfr. infatti E. Gallo, *op. cit.*, p. 209.

<sup>64</sup> Sul metonimico *consequens pro antecedente* cfr. P. Boyde, *op. cit.*, pp. 96 e 170-1, poi *Rhetorica ad Herennium*, IV 54, 67 (*significatio per consequentiam*).

<sup>65</sup> E. Gallo, *op. cit.*, p. 103, n. 64, poi p. 209.

<sup>66</sup> Questi due vv. sono dal Gallo così tradotti: «in words used in their original form there is a good deal of enjoyable charm; but if they are well converted, the related pleasure is greater» (E. Gallo, *op. cit.*, p. 103). Preferibili, perché non lasciano dubbi sul significato di *bene transsumptis* (v. 1646), sono le traduzioni di J. J. Murphy (e J. Baltzell Kopp) e di M. F. Nims. Eccole: «there is a pleasant

Appurare il perché della preferenza accordata alla formulazione contenuta nei citt. vv. 1640-3 non è ozioso. Per sincerarsene, basta riflettere sulle implicazioni dell'ammonimento che Geoffroi de Vinsauf prodiga agli utenti dei procedimenti di 'conversione'. Si legga: «Ante modos omnes in pectore collige. Post haec | elige quid melius, sub quo sententia casu | auribus instillet iocundius. Hic operetur | iudex discretus, discrete videat. Istud | ut bene discernat, opus est simul artis et usus» (vv. 1617-21).

Il pressante consiglio di non appagarsi delle prime 'conversioni', ma di procedere fino a che non si sia trovata «aliquam iuncturam quae bene respondeat et animo et auri», è impartito anche dal *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*<sup>67</sup>. Nell'esemplificazione fa capolino *doleo*, così: «Hac sententia proposita, 'ego doleo', sic poteris convertere verbum in sustantivum, sic: *pungit animum aculeus doloris*. Et in hac conversione ecce aliud verbum, scilicet 'pungit', et illud convertas similiter, sic: *penetrant ad medullas cordis puncturae doloris*»<sup>68</sup>.

Si ripercorrano ora, tenendo ben presenti i consigli prodigati da Geoffroi de Vinsauf agli utenti della 'conversione', i vv. 8-13 di *A la stagion*: difficile, credo, trovarvi di che soddisfare davvero 'la mente e l'orecchio'. Solo *8 e me, n'abondan marrimenti e pianti* può, con un po' di buona volontà, essere parcamente elo-

enough charm in words used literally, but in things well transsumed [expressed metaphorically] we know a pleasure more complete» (J. J. Murphy, *op. cit.*, p. 91); «grace of expression is, indeed, pleasant when words are used literally, but the accompanying pleasure is greater when they are skilfully converted to metaphor» (M. F. Nims, *op. cit.*, pp. 74-5). Per la *transsumptio* cfr. infatti *Poetria Nova*, vv. 765, 780, 796, 797, ecc., poi F. Forti, «La magnanimità verbale. La *transsumptio*», ora in *Magnanimitate. Studi su un tema dantesco*, Bologna 1977, pp. 103-5.

<sup>67</sup> E. Faral, *op. cit.*, p. 307 (*Documentum cit.*, II 3, 121-4). Giova citar distesamente: «In primo documento, quod docet convertere obliquum in nominativum, sic negotiare. Cum converteris obliquum in nominativum, invenies iterum in illa conversione obliquum, et tu similiter illum convertas in nominativum, et sic deinceps, donec incideris in aliquam iuncturam quae bene respondeat et animo et auri. . . . Sic enim gradatim descendendum est, donec inveniat animus in quo resideat et in quo placeat. Hac etiam ratione gradatim faciendus est descensus ut diximus. Non est standum in prima conversione quia, sive ibi conveniens fuerit iunctura verborum, sive non, semper est procedendum: si non conveniens sit iunctura, procul dubio non est ibi standum, sed procedendum ad competentem inveniendam; si fuerit conveniens, nec adhuc est ibi standum, sed procedendum ad aliam competentem, ut ex duabus competentibus competentiore assumamus. In secundo documento, quod docet convertere verbum vel adiectivum in sustantivum, similiter negotiare. Cum enim converteris verbum vel adiectivum, invenies iterum in illa conversione verbum et tu similiter illud convertas in sustantivum, et sic deinceps, donec incideris in aliquam elegantem clasulam».

<sup>68</sup> E. Faral, *op. cit.*, p. 308 (*Documentum cit.*, II 3, 127).

giato; ciò che segue è reso irrimediabilmente opaco dalla scialba sinonimia di 9 [*i*]n errore, 10 in forte doglia, 13 [*i*]n gran tormento (si osservi e, quindi, con Geoffroi de Vinsauf si deplori anche il ricorso, ad ogni passo, alla stessa preposizione)<sup>69</sup>. Alla Compiuta Donzella fa, bisognerà dedurne, difetto la capacità di utilizzare, amplificando, le comode tecniche della 'conversione' per sfaccettare il dettato poetico e, quindi, per modellare una rappresentazione poliedrica della realtà. L'arte di amplificare focalizzando, in studiate successioni, vari aspetti della stessa realtà è, com'è noto, appannaggio dei veri poeti: tra di essi non è, evidentemente, annoverabile la Compiuta Donzella<sup>70</sup>.

Nulla, beninteso, autorizza a credere che la Compiuta Donzella abbia, per redigere *A la stagion*, effettivamente preso le mosse da qualcosa di simile a \**doleo in tempore veris*. A ben vedere, temerario è, nell'esperimento qui sopra tentato, soprattutto il rinvio alla precettistica sugli inizi artificiali: per dar piena ragione dell'inizio stagionale esibito da *A la stagion* è, con ogni probabilità, sufficiente chiamare in causa gli inizi stagionali precedentemente, in lingua d'oc e anche di sì, esperiti<sup>71</sup>. Un po' più probabile è, forse, che i vv. 8-13 di *A la stagion* siano il prodotto dell'amplificazione di \**doleo*: nei vv. 8-13 l'impronta scolastica è infatti, credo, abbastanza evidente (sul v. 14 sarebbe ozioso indugiare)<sup>72</sup>.

Meglio che cercar di appurare il grado di legittimità (o, se si preferisce, di illegittimità) dell'esperimento qui sopra baldanzosamente tentato è, credo, limitarsi ad una constatazione: *A la stagion* è generabile persino in un laboratorio poetico dotato unicamente dell'istrumentario retorico elargito da esercizi ele-

<sup>69</sup> Pressoché inutile aggiungere che il dettato della 'ragione' e della 'conferma' di un segmento della 'ragione' non redime dalla monotonia i vv. 8-13.

<sup>70</sup> A Geoffroi de Vinsauf non si può, ovviamente, chiedere di amplificare come un 'vero poeta' (nella *Poetria Nova* la maggior parte dei prodotti delle 'conversioni' brilla soltanto per oltranza metaforica). Giova però ricordare che i poeti capaci di produrre amplificazioni abbastanza funzionali erano, nel Medio Evo, tutt'altro che rari.

<sup>71</sup> Cfr. qui sopra, n. 18.

<sup>72</sup> L'innata competenza linguistica e la familiarità con la produzione letteraria coeva erano ovviamente, anche nella seconda metà del Duecento, sufficienti per reperire sinonimi di 8 *marrimenti e pianti*. Altrettanto ovvio è che per addurre la 'ragione' e confermarne, nel séguito, un segmento non era necessario aver sentore della precettistica retorica (anche Monsieur Jourdain faceva quotidianamente «de la prose» senza saperlo). Per smentire sì facili obiezioni si può, credo, invocare soltanto l'impressione di scolasticità originata dalla lettura dei vv. 8-13.

mentari di composizione. Tanto basta, infatti, per accertare la sostanziale prossimità di *A la stagion* a *Lasciar vorria*. In altre parole: il facile successo dell'esperimento qui sopra gratuitamente (o quasi) tentato è, credo, sufficiente per dimostrare che la redazione di *A la stagion* non presuppone una maestria superiore a quella palesata da *Lasciar vorria*.

Giova, per concludere, riepilogare. La «semplicità» di *A la stagion* è magnificabile senza riserve solo da chi accetti di lasciarsi abbagliare dalla circolarità, e dalla perfetta bipartizione imperniata proprio su *8 e me*, del sonetto<sup>73</sup>. *Lasciar vorria* è, come *A la stagion*, intessuto di 'variazioni' elementari. Ma *Lasciar vorria* tradisce anche l'impronta di un esercizio scolastico di composizione: l'*expolitio* 'di pensiero'. Benché il grado di scolasticità di *A la stagion* non sia puntualmente determinabile sembra lecito affermare che la Compiuta Donzella si limitò, per imbastir sonetti, a far tesoro, oltreché di luoghi comuni abbastanza triti, delle più elementari tecniche di amplificazione<sup>74</sup>.

ROBERTO CRESPO  
Rijksuniversiteit te Leiden

<sup>73</sup> Per valutare correttamente la circolarità di *A la stagion* è, credo, sufficiente riflettere sulle implicazioni del fatto che anche le quartine di *Lasciar vorria* (vv. 1-8) sono, come s'è avuto agio di vedere, circolari.

<sup>74</sup> Giova, forse, avvertire che quanto sin qui detto non comporta che la Compiuta Donzella fosse una scolarotta: l'elementarità non è appannaggio dell'età puberale. Evidente è però che l'elementarità scolasticamente artefatta esibita dai componimenti poetici della Compiuta Donzella testimonia che la precettistica retorica non rimase, nella Firenze della seconda metà del Duecento, lettera morta (sulla diffusione della *Poetria Nova* cfr. E. Gallo, *op. cit.*, p. 166, n. 73, R. Bachr, *art. cit.*, pp. 205-206, poi il mio «Brunetto Latini e la *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf», *LI* 24 (1972): 97-99; la *Rhetorica ad Herennium* era, com'è noto, nella scuola medievale onnipresente).